

Prefazione

Storie naturali uscì per la prima volta da Einaudi nel settembre del 1966. L'autore era Primo Levi, ma sulla sovracoperta e in frontespizio c'era un pseudonimo, Damiano Malabaila. Riproporre oggi questi quindici racconti sotto il nome di Primo Levi è un gesto di buon augurio, sia per la collana «Letture» sia per chi li aveva scritti a suo tempo: si festeggia il numero 100 della collezione con un'opera poco conosciuta di un autore conosciuto in tutto il mondo. In una collana di classici contemporanei si offre per questa volta qualcosa che nelle collane di classici per definizione non trova posto: l'esordio di un autore ignoto.

Oggi e per Primo Levi, la raccolta *Storie naturali* è come un nuovo debutto. Di sicuro alla stregua di un debutto lui la sentì quando nel 1966 ne propose a Einaudi la pubblicazione: si trattava della sua prima opera di finzione, e per un autore come lui l'azzardo era doppio. In quel momento, infatti, Levi era autore di due libri, *Se questo è un uomo*, la cui versione definitiva era uscita nel 1958, e *La tregua*, del 1963. Tutti e due erano usciti da Einaudi e tutti e due riguardavano Auschwitz: due libri avventurosi in maniere diverse, così come erano avventurose – ma in una chiave ancora differente – le storie d'invenzione che Levi cominciò a scrivere o a progettare subito. La prima, *I mnemagoghi*, uscì già nel 1948.

I racconti e i radiodrammi che da allora in poi Primo Levi andò scrivendo non erano ben definibili come genere letterario, stile e sguardo sulla realtà. Oltretutto, quei testi pubblicati tra il 1948 e il 1966 su riviste e giornali erano anche poco visibili, rispetto al primo e poi al secondo libro su Auschwitz. Levi non fece nulla per nasconderli, al contrario, ma salvo pochi attestati di stima (in forma per lo più privata) non sapeva se come scrittore d'invenzione potesse disporre di un pubblico.

Un segnale importante arrivò il 6 luglio 1965, quando l'articolo *Pause fantastiche di Primo Levi* apparve sulla terza pagina dell'«Avanti!». L'autrice, Maria Grazia Leopizzi, aveva seguito con attenzione il lavoro di Levi e aveva letto, si può dire, tutti i suoi racconti usciti fino a quella data: quelli apparsi sul settimanale romano «Il Mondo», quelli pubblicati più tardi sul quotidiano milanese «Il Giorno» e perfino l'isolato «*Cladonia rapida*» uscito su «Panorama». Li lesse come racconti-parabola, trovandoli esemplari sotto questo profilo.

Leopizzi non si limitò a un primo e precoce referto critico. Interpellò l'autore, che le rispose con una lettera meditata e piena di sfaccettature. Pubblicata sull'«Avanti!» a chiusura dell'articolo di Leopizzi, la lettera fu riprodotta quasi per intero, quattordici mesi più tardi, nel risvolto di sovracoperta del volume Einaudi con pseudonimo Malabaila. Non era firmato, ma a scriverlo fu Italo Calvino, che a una breve presentazione critico-informativa fece seguire, fra virgolette, le parole di Primo Levi:

I quindici «divertimenti» che compongono questo libro ci invitano a trasferirci in un futuro sempre più sospinto dalla molla frenetica del progresso tecnologico, e quindi teatro di esperimenti inquietanti o utopistici, in cui agiscono macchine straordinarie e imprevedibili. Eppure non è sufficiente classificare queste pagine sotto l'etichetta della fantascienza. Vi si

possono trovare satira e poesia, nostalgia del passato e anticipazione dell'avvenire, epica e realtà quotidiana, impostazione scientifica e attrazione dell'assurdo, amore dell'ordine naturale e gusto di sovvertirlo con giochi combinatori, umanesimo ed educata malvagità. L'autore è un chimico, e la sua professione traspare nell'interesse per come sono fatte le cose dentro, per come si riconoscono e si analizzano. Ma è un chimico che sa le passioni umane non meno di quanto sappia la legge dell'azione di massa, e smonta e rimonta i segreti meccanismi che governano le vanità umane, ammiccando dalle ironiche allegorie, dalle sorridenti moralità che ci propone. Ci pare tuttavia che il miglior modo di presentarle sia riportare uno stralcio di una lettera recente dell'autore:

«Parlare dei miei racconti mi mette in un certo imbarazzo; ma forse la stessa descrizione ed analisi di questo imbarazzo potrà servire a rispondere alle sue domande.

Ho scritto una ventina di racconti e non so se ne scriverò altri. Li ho scritti per lo più di getto, cercando di dare forma narrativa ad una intuizione puntiforme, cercando di raccontare in altri termini (se sono simbolici lo sono inconsapevolmente) una intuizione oggi non rara: la percezione di una smagliatura nel mondo in cui viviamo, di una falla piccola o grossa, di un "vizio di forma" che vanifica uno od un altro aspetto della nostra civiltà o del nostro universo morale. Non so se siano belli o brutti: piacciono a molti alcuni che dispiacciono a me, molti ne rifiutano alcuni di cui io mi sento fiero. Certo, nell'atto in cui li scrivo provo un vago senso di colpevolezza, come di chi commette consapevolmente una piccola trasgressione.

Quale trasgressione? Vediamo. Forse è questa: chi ha coscienza di un "vizio", di qualcosa che non va, dovrebbe approfondire l'esame e lo studio, dedicarcisi, magari con sofferenza e con errori, e non liberarsene scrivendo un racconto. O forse ancora: io sono entrato (inopinatamente) nel mondo dello scrivere con due libri sui campi di concentrazione; non sta a me giudicarne il valore, ma erano senza dubbio libri seri, dedicati a un pubblico serio. Proporre a questo pubblico un volume di racconti-scherzo, di trappole morali, magari divertenti ma distaccate, fredde: non è questa frode in commercio, come chi vendesse vino nelle bottiglie dell'olio? Sono domande che mi

sono posto, all'atto dello scrivere e del pubblicare queste "storie naturali". Ebbene, non le pubblicherei se non mi fossi accorto (non subito, per verità) che fra il Lager e queste invenzioni una continuità, un ponte esiste: il Lager, per me, è stato il piú grosso dei "vizi", degli stravolgimenti di cui dicevo prima, il piú minaccioso dei mostri generati dal sonno della ragione».

Levi parlava, già nel 1965, di «una ventina di racconti», ed è quindi probabile che esistano alcuni inediti. In ogni caso, visto dalla prospettiva di oggi, il percorso editoriale di *Storie naturali* è semplice da ricostruire. Calvino aveva letto già nel 1961 i racconti di Levi apparsi fino a quel momento e lo incoraggiò a proseguire. Cinque anni piú tardi, però, l'insieme delle quindici storie si presentò agli occhi di casa Einaudi come l'esordio di uno scrittore diverso da quello accolto in precedenza; il nuovo libro fu accettato per la pubblicazione ma suscitò una riserva. Di esporla all'autore s'incaricò Roberto Cerati, direttore commerciale della casa editrice, con una lettera del 1° agosto 1966.

Non le nascondo tutte le mie perplessità circa la legittimazione di paternità. Se io fossi Primo Levi lo firmerei con uno pseudonimo. E mi [*sic*] spiego perché. Non sarebbe mistero per alcuno, critico o lettore, che il signor X sarebbe lei. Detto a mezza bocca, insinuato nei colloqui, o filtrato attraverso la catena degli amici la cosa finirebbe per avere una carica simpatica ed utile.

Simpatica perché sottintenderebbe nell'autore un vezzo, un estro, una ritrosia, un gentile pudore che, lungi dal relegare una qualsiasi parte del suo ingegno ad una scala di valori minori o maggiori, semplicemente li diversificherebbe sul piano della offerta ai suoi amici lettori.

Se Gianfranco Contini desse alle stampe uno squisito libro di ricette, avrebbe tutta l'attenzione che i critici dedicano all'illustre filologo, ed il pubblico dell'uno e dell'altro versante.

Utile perché è ben piú facile fare leva e presa sul lettore della *Tregua* con uno pseudonimo-fantascienza, che viceversa.

Del resto, non sarebbe possibile vendere un Levi-fantascienza ammiccando ad un Levi-*Tregua*. Lei ben lo capisce¹.

Levi lo capì e accettò subito. Con uso di mondo sostenne la finzione sulle sue finzioni voluta dalla casa editrice, la quale come si è visto lasciò filtrare l'identità dell'autore fin dal risvolto di sovracoperta. Altro dettaglio importante, quella prima edizione di *Storie naturali* era corredata da una fascetta giallo vivo dove si leggeva un'unica parola stampata in nero: «Fantascienza?». Era un guizzo pubblicitario, una sintesi critica e un invito alla lettura che, come già il risvolto, sarebbe difficile non attribuire a Calvino.

Ma prima ancora della fascetta e del risvolto, era la copertina a suscitare un interrogativo: quale senso dare a un titolo come *Storie naturali*. Un primo indizio, ambiguo e sibillino, si trova nell'epigrafe dell'opera: è in un francese cinquecentesco e proviene da Rabelais, che in *Gargantua et Pantagruel* cita a sua volta la *Naturalis Historia* di Plinio là dove riferisce di una serie di partorimenti bizzarri e mostruosi. Insomma, fin dalla soglia del libro Levi segnalava, mediante il filtro di due autori illustri e a lui cari, quanto fossero poco naturali le quindici *Storie naturali* che la sua immaginazione aveva partorito.

Di sciogliere un ultimo enigma preliminare s'incaricarono i giornalisti, i quali chiesero conto all'autore dello pseudonimo che aveva scelto. Primo Levi non li deluse:

Credevo di averlo scelto casualmente: è il nome di un esercente, davanti alla cui bottega passo due volte al giorno per andare al lavoro. Poi mi sono accorto che, fra il nome e i racconti, un rapporto sussiste, un'allusione compresa e raccolta da

¹ Archivio di Stato di Torino, Archivio Einaudi, serie *Corrispondenza*, sottoserie *Corrispondenza con autori e collaboratori italiani*, incartamento 114, fascicolo 1711/1, «Levi Primo». La trascrizione è ripresa da Francesco Cassata, *Fantascienza?*, Einaudi, Torino 2016 («Lezioni Primo Levi», 7), ora in Fabio Levi e Domenico Scarpa, *Lezioni Primo Levi*, Mondadori, Milano 2019, pp. 328-29.

qualcuno di quegli strati profondi della consapevolezza intorno a cui oggi tanto si argomenta. Malabaila significa «cattiva balia»; ora, mi pare che da molti dei miei racconti spiri un vago odore di latte girato a male, di nutrimento che non è piú tale, insomma, di sofisticazione, di contaminazione e di malefizio².

MARTINA MENGONI e DOMENICO SCARPA

² Anonimo, *L'ha ispirato un'insegna*, in «Il Giorno», 12 ottobre 1966, p. 7, in occhio: «Primo Levi (Damiano Malabaila) parla delle sue *Storie naturali*»; ora in Primo Levi, *Opere complete*, a cura di Marco Belpoliti, vol. III, *Conversazioni, interviste, dichiarazioni*, Einaudi, Torino 2018, pp. 20-21.